# ELOGIO A FRANCESCO GRITTI POETA VINIZIANO

# ELOGIO

A

# FRANCESCO GRITTI

POETA VINIZIANO.

TREVISO 1827.
ANTONIO MION NEGOZIANTE LIBRAJO ED.
DALLA TIPOGRAFIA ANDREOLA.

L' uomo, ch' io prendo ad encomiare, non mi fa aver bisogno di artifizj rettorici, perchè il suo elogio è formato solo che la pura verità intorno a lui semplicemente si dica, ed io scrivo non sapendomi rimanere dall' onorare secondo mie povere forze chi tanto ornò la sua patria, e quel genere di poesia del quale io fui tenerissimo sempre; conchè m' intendo di aprire ingenuo il mio cuore, lasciando ad altri, che sel possano, e vogliano, mostrar altezza di meditati concetti, e ambito fasto di sfolgorante eloquenza.

Io consacro questo volontario tributo alla cara memoria di Francesco Gritti, attenendomi alle

cose che di lui mi sono raccontate, ed a suoi versi che tutti possono leggere e giudicare, ond' è lontano da me ogni sospetto di parzialità, che di persona nol conobbi, e senza velo o fregi produco in mezzo le doti, che lo fanno di laude degnissimo.

Nacque in Venezia a dì 12 novembre dell' anno 1746 da Gio. Antonio Gritti, e da Cornelia Barbaro donna di pronto ingegno, agli studj delle Muse amica, e avuta in pregio dal Frugoni e dal Bettinelli. Lo scarso avere paterno non bastava alle spese di una educazione rispondente alla nobiltà dei natali, e al desiderio dei genitori, che per buona ventura non erano del troppo gran numero di coloro, i quali, serbando la repubblica veneta a' figli degli ottimati onoranze sfoggiate e non calcolabili lucri, li lasciavano vegetare in ozio quasi plebeo.

Laonde collocarono il loro Francesco nell' Accademia della Giudecca a questo bisogno tenuta dalla pubblica munificenza, dove ascoltò lezioni di amene lettere dal padre Stanislao Balbi, e di filosofia dal padre Luigi Fabris con quanto profitto sel poteva una mente disposta

ai gratissimi sogni della immaginazione. Fornito il corso degli studj e presa la toga patrizia, fu nel tempo eletto a giudice nei Consigli di Quaranta, e venne in fama di molta accortezza e di assidua diligenza; nè io dico della rettitudine, che per essa niuno è a laudarsi, non avendola il malvagio, e non potendo non averla l'uomo onesto, ma lodo la sua diligenza, la quale negli affari non è che il desiderio vivo e costante di condurli a buon fine, onde in ingegno svegliato ed in ottimo cuore si nutrica e cresce la non facile sagacità di trattarli, negata a' poeti, io credo, perch' eglino stessi sel vogliono, a fine di attendere con più agio alle predilette loro meditazioni, o per un cotal vezzo superbo di parere alieni dalle umane faccende professando un' arte che si chiama divina.

Per queste prerogative molte fiate al Gritti s' era aperta la via a più utili e gloriosi uffizj, ma contento del proprio, altro non chiese e non accettò, in esso durando finchè inevitabili vicende de' tempi dai fondamenti crollarono ed estinsero la viniziana repubblica. Dopo il qual caso sempre lagrimevole egli ha potuto, ciochè

prima nelle cure di magistrato ravvolto non gli consentiva l' animo ratto, darsi libero e tutto alla carissima poesia.

Allora appunto si fu che con amore studiò nelle lingue moderne, scegliendo con perspicace giudizio, e in nostro idioma bellamente traslatando il buono e il meglio che in esse dettarono illustri maestri di lettere; e manifestava di avere profittato assai nelle scuole chè seppe conoscere la maniera d' istruirsi da sè, ribattendo l' accusa, da taluno per avventura appostagli, di trasandata giovinezza. Abbiamo di lui una versione delle migliori tragedie francesi, uscite a luce in due volumi correndo l' anno 1788, nonchè un' altra del Tempio di Gnido del Montesquieu stampata colla data di Londra nel 1795, cha intitolò *libera* e giustamente, perocchè di copiosi e scelti fregi, e di grazie proprie e spontanee l' arricchì, da cangiare per fermo il giudizio che il La Harpe fece dell' originale dicendolo una bagatella ingegnosa e delicata, ma tanto più fredda quant' è più lavorata, e che svela la pretensione dell' autore di essere poeta in prosa senza avere scintilla di poetico fuoco.

Ma quantunque nel volgarizzare egli non fosse fedele, tuttavia seppe far bella l'infedeltà procacciando splendidissime vesti e tutte apolline alle opere scritte in una lingua, a cui non è sempre data di avere i migliori modi e più generosi spiriti poetici; del che, per opinione de' conoscenti, s' avrebbe una prova assai certa nella sua traduzione della Pulcella d' Orleans del Voltaire, che pel rispetto debito al buon costume non volle mai a nessun patto far pubblica.

Lasciò quest' esercizio di tradurre assecondando i suoi amici che desideravano che calzasse il socco o il coturno, e tuttochè sel facesse mal volentieri, pure scrisse la commedia *le Nozze in casa dell'Avaro*, che malissimo accolta dal pubblico, e quelli convinse che non era poeta drammatico, e a lui cessò le importune sollecitazioni.

Laonde a ridere co' suoi più cari è farla per sempre finita, compose *l' arcitragicissima tragedia il Naufragio della vita nel mediterraneo della morte*, nella quale Nabucco re è il protagonista, Cleopatra sua moglie, Erine e Titibio i figli, Orazio Coclite il generalissimo, Ippocrate

il medico, Archimede l'astronomo; le scene uniscono le piramidi d'Egitto al ponte di Rialto, e si termina colla morte di tutti come nel facetissimo Rutzvanscad del Vallaresso.

Volle anche scrivere romanzi, ed uno ne pubblicò nel 1767 intitolato *La mia Storia*, ovvero *Memorie del sig. Tommasino*, che non fu la miglior cosa che componesse. Ma bene da tutti si ammirarono i suoi *apologhi*, e sono ancora la delizia di chi si conosce delle più riposte finezze del dialetto viniziano, e di quel genere di poesia, che a dritto si stima difficilissimo, perchè con esso in ogni tempo e in ogni nazione pochi a passi di rado si fecero onore.

Questo dialetto che bellissimo fu detto dal Pontico, dal Zeno, dal Foscarini, dal Boaretti, dal Bettinelli, dal Cesarotti; che più d'ogni altro tiene della dolcezza e della grazia della lingua d'Omero, e ch'è il migliore di tutti gl' italici, ricco di voci scelte efficaci, e di veneri proprie, e idoneo ad ogni soggetto, concitato e forte tuonando e fulminando dai rostri, da emulare alla gloria dei nemici di Filippo e di Verre, grave e maestoso nel Parlamento,

una malia in bocca delle Aspasie, e fiorito, atticissimo nel conversar compagnevole; questo dialetto, io dico, avea bisogno di ristoratore, che tutti magistralmente ne mettesse innanzi gl' intrinseci pregi, i quali certo non si parevano per le note scritture, e il principale, sia detto con buona pace de' contemporanei e successori, sel ebbe in Francesco Gritti, che solo per modi sempre eletti, per varietà di generi, per eleganze naturali, e lepidi urbanissimi sali mostrò quanto potea la lingua nostrale.

Io mi so che gl' invidiosi della fama in cui crebbe po' suoi *Apologhi* asseverarono che il maggior loro merito era nell' artifizio di recitarli; ma consentendo che molto possano la voce ed il gesto, chi ora è mai tanto stupido e di si grosso ingegno, che da se leggendoli, e a tutt' agio meditandoli, non si risenta a quelle native bellezze, e non sappia apprezzarle?

Si consideri mercè di grazia l' apologo *Amor*, e *la Pazzia*, e mi si faccia ragione se solo quest' uno non sia sufficientissimo a provare, quanto già io asseriva, l' autore e il dialetto tenere su tutti gli altri il primato. Vuol descrivere due

fanciulli, e quindi innanzi tratto fa conoscere le varie inclinazioni, a ben condurre e rilevare gli accidenti successivi.

*Roto el scorzo del vovo,*
*E comparso ala luse el mondo novo,*
*Tra le tombole e i salti,*
*S' ha chiapà a voler ben, putei tant' alti,*
*Amor e la Pazzia,*
*Cussì per una certa simpatia.*

Queste proprietà dell' amore notissima è qui accennata con tale naturalezza di frase e garbo furbesco; che per poco non ti par nuova.

*Lu ancora coi so ochieti*
*Negri, negri, baroncelì, furbeti,*
*Fin d' alora insolente,*
*Ostinà, malizioso, prepotente,*
*Ela in gringola sempre, e sula gamba*
*Capriziosona, barufante, e stramba.*

Pitturetta disegnata da maestro, e, che più vale, instruttiva, a cui seguita tosto, tutta manfata natura, la descrizione de' giuochi, delle chiappolerie fanciullesche, e di una troppo aspra baruffa.

*I andava insieme a scola;*

*Ma a cossa far? a far la gambarola,*
*E dispeti per estro*
*A quel povaro Giobe de maestro;*
*E po i se la shignava*
*D'acordo al' improviso, e i scorabiava*
*Per i campi del cielo*
*Inverno, istà, senza scufia o capelo,*
*El zorno co le stele*
*Per l'etere zogando ale borele,*
*E corendo la note*
*Le poste sora al caro de Boote.*
*Ma el so divertimento predileto*
*Gera d' insolentar*
*I segni del Zodiaco; e par esempio*
*Quel frascon se meteva le zavate*
*De Saturno, e andando come un sempio*
*Ora el strucava al Gambaro,*
*Ora al Scarpion le zate;*
*E intanto la Pazzia*
*Pian pian per da drio via*
*Robava qualche frezza al Sagitario,*
*E sbusava le tine dell'Aquario:*
*La cazzava per forza in boca ai Pesci*
*El folo, e supia ... e ti picolo, cresci ...*

*Ela in scondon scambiava ale Balanze*
*Le scuele co do scorzi de naranze:*
*Lu cantava da galo in un canton*
*Per rider della fufa del Lion.*
*Per distinguerli megio, ela ai Zemeli*
*Coi dei tenti da ingiostro*
*Fava spesso i mustachi e le moschete,*
*Lu tormentava Capricorno e Ariete,*
*Per caponarli come do polastri.*
*Ela fava ala Vergine un mazzeto*
*D' ortighe fresche, e ghel cazzava in peto,*
*E lu ligava un scarcavalo al Toro*
*Soto la coa per bombardarghe el foro;*
*E cento altre de queste . . . . .*
*Curte . . . . . l gera do peste.*
*Qualche volta, ma chiassando*
*For de regola in barufa,*
*I se sgrafa, i se petufa,*
*Li va Momo a separar.*
*Da là un poco po scordandose*
*L' uno e l' altro el so dispeto,*
*I spartisse un bel pometo,*
*E i fa el terza disperar.*
*Ma diseva benissimo . . . chi gerelo?*

*Un filosofo sa . . . . . .* accidit in punto
Quod non contingit in anno; *una volta*
*Zogando ala racheta*
*Giusto sula via latea, se no falo,*
*Xe naso fra de lori un disparer,*
*Che sa fato contrasto e po barafa.*
*Toca a ti, toca a mi . . . . i se n' ha dito*
*A pie' e a cavalo. Amor*
*Voleva in bota convocar i Numi*
*Per farse giudicar, ma la Pazzia*
*Furibonda, e nemiga in conseguenza*
*Dei brodi longhi logici d'Astrea,*
*Co la racheta in man ha lassà andar*
*Un mustazzon cussì bestial sul muso*
*Al bel Cupido, che ga fato un' ora*
*Piovar sangue dal naso, e quel ch' è peza*
*(Dio ne guardi pur tuti)*
*Gà macà i occhi in modo*
*Che stuà el cesendelo*
*Dell' otica virtù,*
*Quel poraro putelo*
*No ga po visto più.*

Appresso il poeta con pochi versi ti mette proprio dinanzi gli occhi la collera grande e la

giusta disperazione di Venere per tanta disgrazia, e tuttavia tu non puoi fare che molto non rida.

*Femena, mare, dea,*
*Ve lasso immaginar che bagatela*
*De fracasso che fa Venere in cielo,*
*E a dirvela, po mi la compatissa;*
*Figurarse! fio solo! Desperada*
*La core per la strada,*
*Na la fa che un lamento,*
*De lagreme la sguazza el firmamento,*
*La se strazza la peta,*
*La ziga, e l' urla che la vol vendeta.*

Ma s' oda, s' oda il viniziano dialetto nella rapidità, a dir così, materiale del ritmo, fare onorevole concorrenza colla lingua regale del Lazio in quel magico asametro.

„ Quadrupedante putrem sonitu quatit ungula campum,

*A un saltanuvole*
*La taca in furia*
*Do cigni scapoli,*
*La sbalza su,*
*Branca le redene,*
*Schioca la scuria,*

*La sbrega l' etere,*
*No la ghe più.*

Si noti poscia bello artifizio di abbreviare il racconto, e la convenienza del metro a' pensieri, nonchè nella risposta di Giove e Venere l' inaspettata unione di curiosissimo effetto del toscano col veneto parlare.

*Ma mi la vedo.... Dove?*
*Ecola là.... buttada ai pie' de Giove*
*Dal dolor, dalla rabia frenetica,*
*Tra i sospiri, i singiozzi, le lagreme*
*La compone un istanza patetica,*
*Che de Giove fa tenaro el cuor.*
*La a conforto de tanta mestizia*
*La soleva, la basa, la strucola,*
*Ghe promete compenso, giustizia*
*Nume, giudice, re, genitor.*
» *Diletta prole calmati;*
» *Anzi va là, Mercurio,*
» *Va a dar el segno solito*
» *Per la Consulta negra,*
» *Sì, figlia mia, ti allegra,*
» *Vedrai la rea tremar.*
» *Cara, s' io t' amo il sai;*

» *Vogio andar mi in Pregai,*
» *Avvenga che n' avvenga,*
» *S' à da morir in renga,*
» *Ma farla castigar.*

E venendone qui il buon destro, si punge con leggiadria impareggiabile le pratiche, i brogli soliti de' Viniziani in cosiffatti giudizj, e tutta si fiorisce la narrazione di motti appropriati, pronti ed arguti, e con opportunissimi cenni agli avvenimenti e costumanze del tempo in cui scrivesi.

*Ma Venere smaniosa*
*De interessar per ela*
*El libro d' oro de l' Olimpo intiero;*
*E memore che Giove*
*Per caratere peca d' apatia,*
*Lo ringrazia, s' inchina, e sbrissa via.*
*La core in precipizio dal' amigo....*
*Za me capì.... da Marte;*
*La ghe la conta, la se racomanda.*
*Lu ghe presenta l' arma, e la consola,*
*Dopo de lu la svola,*
*Propria come una frezza,*
*Da Baco che spinava un barilota*

*De flogosi nelareo. El la carezza,*
*El ghe impenisse quatro volte el goto.*
*La cala da Netuno*
*Solito a far per ela monea falsa,*
*E lu interinalmente la ristora*
*Con un bagno in* utroque *d' acqua salsa.*
*La và dal dio dei orti, e per distrarla*
*Lù ghe fa quatro freghe,*
*E po ghe torna a destirar le pieghe*
*Del carnco. La passa da Vulcano,*
*(Ma dopo Febo e Pluto)*
*Tuti la basa, e ghe promete ajuto.*
*Nè la se scorda za del' influenza*
*Segreta, ma potente,*
*Ch' el bel sesso plebeò*
*Gaveva sora i numi, che in quei tempi*
*Copiava per clemenza*
*I nostri miserabili costumi,*
*E lassava l' ambrosia per la bira,*
*Come lassemo nu,*
*Per la polenta el frleandò, el ragù.*
*Prima de visitar le Dee togate*
*La va dalla tabare;*
*La prega la fiozza e la comare;*

*Ma rabiose de vedarse*
*Dame e pedine in so confronto brute,*
*Una per una, tute,*
*Mentre le finge de compassionarla,*
*Freme de no poder proprio sfrisarla.*
*Cerca de qua e de là*
*La dea dela vendeta; ghe riesce*
*Cucarla alfin al club della discordia.*
*La se ghe buta in zenochion, la pianze,*
*La fa ai so guai le franze,*
*La depenze con tuta l' energia*
*La sevizie infernal della Pazzia,*
*L' assassinio de Amor,*
*E la tenta inspirarghe el so furor.*
*Nemest se la sbriga*
*Co quatro parolete da colegio,*
*Che Superbia e Ignoranza,*
*So sorele da late, e le tre Furie,*
*Giusto arrivae da Franza,*
*Rapacità, Impostura, e Prepotenza*
*L' aspetava de suso in conferenza,*
*Rabiose ancora, incerte*
*Nel far la scelta de le* quedam alia,
*Da zontar alle stragi za soferte*

*Per distrugerte alfin, misera Italia!*
*Dopo quatr' ore de Consulta negra*
*Su le proposizion da presentar*
*A l' assemblea celeste general,*
*Per punir la Pazzia, una saeta,*
*Come la in cielo s' usa,*
*Ha convocà Pregai, Venere esclusa.*

La quale con quattro soli tratti di pennello, da disgradarne gli artefici più chiari, l' autore ti dipinge in sulle soglie della curia celeste, onde fa passo alle moine, agli attucci, alle mormorate parole di lei per cattivarsi i giudici, ed alle loro interne disposizioni.

*Ma za vestia da doto, e sgrondenada,*
*Senza sheleto, lagremando perle*
*Sul palpitante tepido alabastro,*
*Che no so s' el dolor o la malizia*
*G' ha fato lassar là mezzo scoverto;*
*Tegnindose el putelo per le man;*
*Che con la bendo ai ochi,*
*Ridendo fin dela so trista sorte;*
*Ruminava fra lu nove insolenze,*
*Venere su le porte*
*Gera za pronta a far le riverenze:*

*Passandoghe davanti*
*I Senatori zoveni d' Olimpo,*
*La ghe mormora in rechia*
*Morbide, ia semiton, crome galoati.*
*Quei della corte vechia*
*Tenta farghe d' ochieto,*
*E l' ochiada ghe mor sull' ochialeto.*
*Ma squadrandola ben da capo a piè*
*Giunon, Minerva, Cerere, Lucina*
*Co le pupile rosse, inviperie,*
*Barbotandoghe drio della sgualdrina,*
*E a so fio del bardassa,*
*O ride, o spua, o fa un sberlefo, e passa.*
*I sera .... La se senta.*
*E per no trascurar gnanca chi resta,*
*Venere va giustandose la vesta,*
*El cendà, el fazzoleto;*
*E intanto el nostro orbeto*
*Fa finta de sbrissar*
*Per pizzegar le pupole bel belo,*
*A Giano precursor del Zambonelo.*

L' apologo si avvicina al suo termine riferendo tacitamente le opinioni secondo la varia indole dei giudici Iddii, e la finale sentenza.

*I ha dispuà tutta la notte. Baco,*
*Savio de settimana,*
*Propone per condana*
*Che deva la Pazzia descalza e nua*
*Tutta folarghe dell' Esperia l' ua.*
*Netun se nota scontro, e vol mandarla*
*A dretura in galia*
*A hater l' aque dell' idrografia.*
*Pluto, per infamarla,*
*Vol in fronte bolarla*
*Co un sigilo de fogo.*
*Priapo vol pestarghe el tafanario,*
*E farghe un sfriso sopranumerario.*
*Vala a cata...,vin che logo!*
*Se opone a tutti Marte*
*Come tropo indulgenti,*
*E ghe mete in ridicolo ste parte.*
*Se la Pazzia gera mortal, lu in bota*
*La fava fusilar, e allora sì!...*
*Gera finia la razza dei bufoni,*
*No ghe sarave più tanti omenoni.*
*Ma per tratarla più militarmente*
*Lu la vol condanada eternamente*
*A far la sentinela*

*A l' ospeal dei mati dela luna.*
*Balotae... no ghe n' è passà nessuna.*
*Cossa mo fava Giove?*
*Giove, che sempre ga la testa tota*
*O dale gelosie de so muger,*
*O dale cavalae de Ganimede,*
*Che lo ga in quel servizio, e lo sbufona,*
*Sta su la so poltrona*
*A far casteli in aria,*
*Tosse, sbadaja, mastega, zavaria.*
*Ghe nasce quel che ghe sol nascer spesso,*
*Fin la memoria el perde*
*De quel che ghe sta a cuor, che l' à promesso*
*Supia, brontola, dorme, e va in tel verde.*
*Torna i Savj in colegio, e un' ora dopo*
*I capita in senato*
*Co una proposizion d' acordo estesa,*
*Che a pieni voti xe po stada presa.*
*Finalmente sull' alba*
*Sona la campanela. Tra la fola*
*De curiosi ale porte,*
*Che aspetta la sentenza della corte,*
*S' à visto incognito qualche pianeta,*
*Do aurore boreali, e una cometa,*

*Ecco in soma el decreto tal e qual*
*L' ho Mercurio strida, original.*
*» In nome del destino; e così sia!*
*» Inseparabilmente la Pazzia*
*» Resti a fianco d'Amor quando si move,*
*» E meni l' orbo. Giove.*

La moralità viene spontanea, calzante, e tutti pur ne facesser profitto!

*Se Venere sia stada o no contenta*
*De sta condana, chi lo sa vel diga;*
*La smania de savarlo no me tenta;*
*Se ghe dol che la ziga.*
*Mi no voi condanar quei che sta in cielo,*
*Che za son vechio, e baso la pazienza;*
*Ma vualtri che sè de primo pelo,*
*Penseghe un poco, amici, a sta sentenza;*
*Proclamada mo giusto da Mercurio.*
*Oimè! no la me par de bon augurio;*
*E ve diria: Dio ve la mandi bona,*
*S' anca v' inamoressi de mia nona.*

Niuno, io spero, ora mi negherà che questo componimento sia nel suo genere da stimarsi per classico, e che dimostri aperto quanto possa il dialetto che si parla a Venezia, e la prestanza

del mio Gritti sopra tutti gli altri in tal maniera di poesia; locchè fa cadere dall' animo qualunque duri fatica per aggiungere questa meta, e farsi singolare.

Nè egli stesso sempre lo fu, che quanto spetta alle invenzioni parecchie fiate gli piacque servirsi di quella di alcune favolette di Fedro, e di La Fontaine, e nell' apologo *el putelo e la luna* del Moralista amabile pubblicato in Amsterdam l' anno 1788. Anche non voglio tacere, a vie più confermare che l' alta ammirazione in cui lo lo tango, e repnto debba dagli altri tenersi, non mi fa velo al giudizio, che in tutti gli apologhi non è il sommo inarrivabile poeta quale nel poc' anzi discorso, potendolo uomo qui e là appuntare di alcune neghgenze nello stile, di non regolatissima disposizione, e di poco studiata condotta con troppo aperta impazienza di finire il componimento, onde non riesce nella giusta proporzione delle parti, e lascia il leggitore scontento, tanto più che questi difettucci, *quos aut incuria fudit, aut humana parum cavit natura*, non oscurando che lievissimamente lo splendore delle molte e sfoggiate

bellezze che sono in tutte sue opere, da lui richiedesi ogni cosa a perfezione limata.

Egli ch'era de' suoi scritti giudice severissimo, e nel pulirne alcuni, dettati in poco d'ora con rara felicità, vi spendeva volontieri e pazientemente ben qualche mese, conosceva l'importanza di questo difficilissimo e noioso esercizio di rivedere con scrupolo le proprie composizioni, anche per torne via affatto talune deturbate dai tipografi, o che amici poco cauti e intendenti mandarono fuori; ed è noto che già stava per cominciarlo, e certo avrebbe con sua gran lode condotto a fine, se inopinata morte non ce lo avesse prima rapito. E per questo non fu da lui compilato il vocabolario veneto, in cui voleva spiegare gl' idiotismi intelligibili a' soli Viniziani. Uomo di sì fervido ingegno e d'ampia vena poetica, non poteva alcune volte rimanersi che un poco non trasandasse i confini della severità, e quindi s' hanno di sue composizioni che sentono della libertà dell'antica commedia, comechè non corrano a sfrenate licenze, o al disprezzo della religione, e sono scherzi di una fantasia gaja, vivace, lontanissima dalle meditate

bscenità dei cuori corrotti e infradiciati nelle turpezze. Di questa fatta sono parecchie poesie inedite, che mi vennero gentilmente regalate, e ricordo eziandio le applauditissime ottave ai Vicentini, nella circostanza che alcuni infastidirono l' autore colla curiosità di voler sapere i fatti suoi fino alle più minute coserelle, la quale non era da poeta a portarsi in silenzio, e perciò con maniera tra menzignana e bernesca palesando tutto tutto che a lui in ogni guisa pertenesse, si gliené sciorinò un carpiccio de' buoni a che memoria dell' opra anco non langue ».

Con che io non voglio approvare ai poeti la poca cautela in certi dilicati argomenti, o la franchezza di battere nel viso a chiunque qualsiasi verità; ma sembrami che non si debba tosto condannarli per queste, ch' io pur confesso, mancanze, senza riguardo ai tanti pregi di che sono adorni, e non sequestrandoli dal popolo, che crocida a valle del Parnaso italiano.

Avendo a sufficienza ragionati i meriti del Gritti, prima di terminare mi resta a far conoscere le sue inclinazioni, i costumi, e l' aspetto.

Fu detto bene che le opere dell' ingegno sono

una confessione involontaria delle qualità dell' animo, il quale non può a meno che paja in esse svelatamente; ma è più vero ancora alcuni essere nell' interno tutti diversi da quelli che dettando fuori si mostrano; del che prova grande si ha, per tacere di troppo vicini o viventi, in quegli antichi, Sallustio e Seneca, specchi di probità negli scritti, e svergognatissimi nelle azioni; quegli rotto a vizio di pubblica lussuria, questi di mai non empire la bramosa voglia di ammassar tesori aggravando di censi tutta Italia; e così al contrario, come di Petronio Arbitro, si anderebbe a gran pezza errati facendo stimar dell' indole del nostro Gritti dalle sue poesie. Perocchè egli non era nè avaro di lode, nè rigido censore, nè agli uomini e al loi conversare avverso, anzi nessuno scoraggiva, e molto frequente ne' crocchi, che allegrava anche richiesto, recitando volentieri suoi Apologhi, ma così, che quantunque bellissimi, per lunghezza o ripetizione non avessero a produrre sazietà, e sempre fossero più desiderati che abbastanza applauditi. La quale sua piacevolezza, e i motti ameni, vibrati, opportuni, che sono

il tutto del conversare civile, erano fatti più saporiti e piccanti dalla fisonomia seria e pensosa, onde ti recava sorpresa che da lui, a tutt' altro composto che alla gaiezza e alle beffe, ne uscissero di così spiccati e calzanti da vincere i più bei parlatori, e cessar in ognuno la tristizia, aprendo l' animo all' innocente e dolcissimo piacer del riso.

Egli seppe tollerare con altezza d' animo e piena rassegnazione le molte disavventure che gl' intorniavano la vita, e prima le sottili rendite, a non dir povertà; di che non fu mai che s' udisse querelarsi, o da alcuno implorare assistenza, sapendo formar i desiderj al poter convenienti, e soffrire i bisogni più presto che correr pericolo di scoprire falsi amici e crudi, de' quali l' amore e i benefizj vanno tutti in parole. Con queste prerogative caro a molti, da nessuno avuto in odio, senza angustie o rimorsi, e dolcemente confortato da religione sentita, toccò l' anno settantesimo primo, serbando nella freschezza del viso, nel vigor delle membra, e nella lucidità della mente il fior della vita, che tutti ancor lunga speravano, quando nel giorno

16 dell' anno 1811, senza prima niente sentirsene, gli si ruppe il cuore a sinistra, e morì subitamente (*).

Spargano altri a piene mani eletti fiori sopra la sua tomba, e dintorno vi piantino lauri gloriosi, immortali; io non posso offrirgli che modeste e pallide viole simbolo del mio dolore, ma non sarà mai che alcuno mi superi nel tributarlo sinceramente dell' ammirazione debita alle schiette virtù del suo cuore, e alla felicità del suo ingegno, onde, per unanime giudizio di color che sanno, all' eccellenza pervenne della veneta poesia.

(*) Il dott. Zanini nel volgarizzamento dell' anatomia patologica di Baillie, dice, che il veneto Francesco Gritti cessò di vivere essendogli rotto il cuore pella lunghezza di quattro linee verso l' angolo formato dalla parte posteriore del ventricolo sinistro col setto del viscere, in modo che le fibre carnose non parevano lacerate, ma distaccate lateralmente o smagliate (*Giorn. sulle Scienze e Lettere delle Provincie Venete N. LVII. Marzo 1826 pag. 124*).